

**Canzonieri/1** «Anatomie in fuga» di Cristina Annino è un testo che si discosta dai modi più praticati della scrittura in versi di questi decenni: obbliga il lettore a tarare di nuovo l'orecchio. Ed è un'opera dura, come dimostra il titolo della sezione iniziale: «Area del disgusto»

# Il mio cane mi mette sotto inchiesta

di ROVERTO GALAVERNI

Ogni lettura porta con sé una nota dominante. Nel caso di *Anatomie in fuga*, il nuovo libro di versi di Cristina Annino, per molti lettori questa nota potrebbe essere la seguente: la difficoltà di riportare la sua scrittura poetica ai modi più praticati della nostra poesia degli ultimi decenni. Si tratta di una difficoltà di riconoscimento e di sintonizzazione che è dapprima di natura musicale e prosodica, come se l'orecchio a ogni passo si aspettasse in qualche misura una soluzione diversa, ma che riguarda poi anche la costruzione del discorso e dell'immagine, che procede a scatti, con continui spostamenti e contaminazioni di punti di vista diversi. Il fatto che la voce poetica parli di sé al maschile costituisce solo l'aspetto più vistoso di questa originalità. In ogni caso, bisognerà impegnarsi per trovare il filo del proprio orientamento, cosa che, indubbiamente, può avere il proprio fascino.

Nella sua introduzione molto convinta e partecipe, Maurizio Cucchi offre alcuni ragguagli importanti sulla particolare vicenda dell'Annino, a partire dall'apprezzamento ottenuto nella prima fase del suo percorso poetico (siamo tra gli anni Settanta e Ottanta) da parte di alcuni poeti e critici affatto autorevoli, quali Franco Fortini, Giovanni Giudici, Antonio Porta e Walter Siti. Ne era seguito un lungo periodo di allontanamento dalla cosiddetta scena poetica, a cui la scrittrice è poi in qualche modo riapprodata a partire dai primi anni Duemila. È vero però che *Anatomie in fuga*, che riprende e ridefinisce testi di provenienza anche piuttosto lontana

nel tempo, si pone a questo punto come l'opera di maggior impegno rappresentativo dell'Annino, tanto da non poter essere avvertita, a tutti gli effetti, come il suo definitivo ritorno.

«Cosa mi manca?», si domanda l'io o meglio la voce poetica che parla nel libro. E questa domanda può essere presa come indice della necessità che determina la parola poetica di *Anatomie di fuga*: un continuo sondare, interrogare, mettere alla prova la realtà e il suo senso alla ricerca di qualcosa che non è altrimenti dato. L'Annino guarda alla vita come a una costellazione da decifrare, con un'attenzione pari al sospetto che da comprendere in realtà non ci sia nulla, che non esista nessun senso nascosto.

Da questo punto di vista si tratta di un libro duro, da cui sembrano essere stati banditi i buoni sentimenti, la gioia, la benevolenza, almeno come punto di partenza di ogni poesia. C'è anzi qualcosa di ostile, persino di violento, come un'insofferenza o un risentimento per una promessa non mantenuta. Il titolo della sezione iniziale, *Area del disgusto*, è piuttosto eloquente su questo punto. Più volte viene fatto riferimento al contrasto tra ragione ed emozione, tra la mente che seziona e analizza (di qui l'immagine del titolo del libro), rischiando di trovarsi alla fine con niente in mano, e le percezioni, gli istinti, i sensi, che possono perfino diventare il senso profondo della vita che semplicemente sussiste e procede al di là del nostro vano geometrizzare.

*Anatomie in fuga* non è sotto questo aspetto un libro senza sorprese, senza scoperte che sconfessino, anche se sempre e

solo puntualmente, lo stato di disillusione e di perplessità che ne costituisce il fondamento: gli uomini che si muovono, parlano, che lavorano, i dialoghi con qualche amico, la figura della madre, l'osservazione degli animali, a cui sono dedicate alcune tra le poesie più riuscite del libro, a cominciare dalla sequenza in sette tempi *Il cane sapiente*: «Alla bestia io sono abituato; lo nutro/ tre volte al giorno, mi mette sotto inchiesta./ Se non l'avessi nella mia testa, non so/ che sarei, varrei molto meno». «Mettendo fine/ ubiquamente di nuovo/ allo stanco vocabolario/ del mondo»: così si conclude una di queste piccole parabole conoscitive, che sono segnate in genere da una specie di reticenza nel riconoscere senso e bellezza alla vita, come se chi parla temesse una volta di più di venire tradito, di venire meno a quell'intelligenza delle cose a cui fa peraltro affidamento come a una parte irrinunciabile della propria definizione personale.

Perfino l'andamento del discorso, che procede a singhiozzo, attraverso puntualizzazioni, spezzature e cambi di direzione, sembrerebbe dire qualcosa della paura di lasciarsi conquistare. La singolarità ritmica e melodica di queste poesie viene di qui: non importa se nel bene o nel male l'Annino ha cercato comunque un discorso poetico che fosse davvero suo, una voce in cui riconoscersi al di là di ogni sconfessione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile ..... ■■■■ ■■■■ ■■■■ ■■■■  
Ispirazione ..... ■■■■ ■■■■ ■■■■ ■■■■

i



**CRISTINA ANNINO**  
**Anatomie in fuga**  
Introduzione  
di Maurizio Cucchi  
**DONZELLI**  
Pagine XII-116, € 16

## Caos

**P**remettendo  
che è sempre doloroso impalare  
l'anima in un discorso, scrivere  
un diario, lettere, versare  
iride nella tinozza di un colloquio.  
A quest'età e con i tempi che corrono,  
io siedo al bordo dell'orecchio  
universale; dico  
«biondo, marziale cieco cielo  
dove il tempo è rotondo: la verità  
è orrendo cannocchiale».  
Poi mi rivolto, ascolto chi parla,  
annuso odore di vero nel parziale  
gesto di chi mi appaia. Credo  
a tutto; a quest'età si è un cimitero  
abbastanza paziente.



Il testo è tratto  
dalla raccolta  
*Anatomie in fuga*  
di Cristina Annino  
(pseudonimo  
di Cristina Fratini,  
1941), edito da **Donzelli**  
con l'introduzione  
di Maurizio Cucchi

C.d.S.